

Capitolo primo

Fin dall'inizio della guerra, ci fu chi pensò che valesse la pena conservare l'immagine di qualche ebreo, prima che scomparissero tutti.

Jürgen Stroop, comandante delle Ss e della Polizia a Varsavia, commissionò ad esempio un album fotografico del ghetto che mostrasse come erano fatti gli ebrei prima che in Polonia non ne rimanesse più neanche uno.

Nell'immagine più celebre della sua collezione gli ebrei escono dal portone dell'hotel Polski con le mani alzate. Davanti c'è un bambino. Nonostante l'inverno sia finito – è la primavera del 1943 – indossa ancora una coppola di lana e un cappottino grigio, da cui spuntano due gambette nude.

Di quella foto furono poi identificati in sei, compreso il caporale del Sicherheitsdienst, Josef Blösche, che imbraccia il mitra puntandolo sui prigionieri. Blösche fu processato per crimini contro l'umanità nell'aprile del 1969, e giustiziato tre mesi dopo.

Il bambino si chiamava Tsvi Nussbaum. Deportato a Bergen-Belsen, sopravvisse fino alla liberazione, nell'aprile del 1945. Una specie di miracolo, se si pensa che al momento della foto Tsvi aveva solo sette anni. Una volta tornato a Varsavia, fuggì in Palestina e nel 1953 emigrò negli Stati Uniti, dove restò fino alla morte, il 2 luglio del 2012.

La fotografia di Ada Perugia invece non era mai diventata famosa. Era rimasta per oltre settant'anni negli archivi della Croce rossa internazionale, a Bad Arolsen, in Germania, con un titolo generico

scritto a matita sul bordo: *Ebrei appena arrivati al campo, marzo 1944 circa*. Sarebbe stata dimenticata lì per sempre se non fosse stato per Pacifico Lattes, all'epoca un giovane ricercatore universitario, che si ricordò di una cosa che Ada aveva raccontato in un'intervista. La mattina che era stata arrestata portava gli zoccoli che le aveva regalato suo padre, acquistati per poche lire al mercato di Porta Portese. A lei erano subito piaciuti perché erano ornati da un nastro di stoffa verde che le rammentava di quando andavano a Ostia.

Nella fotografia Ada è quella di lato, quasi sullo sfondo. È l'unica a indossare gli zoccoli. Con un accurato ingrandimento era spuntato un brandello di stoffa colorata, mezzo sepolto nel fango di Auschwitz. Sebbene anche lei, come tutti gli altri, abbia il viso alterato dalla fatica e dalla paura, appare tuttavia concentrata a capire l'ordine che il soldato sta urlando col mitra proteso come un terzo braccio. Capire subito gli ordini urlati in tedesco era fondamentale, ripeteva Ada ogni volta che le chiedevano di ricordare.

Le Ss l'avevano deportata dopo averla scovata all'alba, nascosta con la sua famiglia in un magazzino dalle parti del gazometro. Ada aveva quindici anni e mezzo. Quando era ritornata a Roma, agli inizi del '46, ci aveva messo un po' a convincere quelli che l'avevano conosciuta prima che era davvero lei.

Adesso la foto era una delle immagini ufficiali del museo della Shoah di Roma. Una riproduzione era stata sistemata all'ingresso della sala della Memoria. Ada aveva partecipato alla cerimonia inaugurale. Quel giorno tutti le si stringevano intorno come se volessero proteggerla e tenerla ancora un po' al riparo dal tempo che scorreva, tempo che, ormai si vedeva, per lei era quasi terminato. Il fatto è che, dopo Ada, non ci sarebbe stato nessun altro. Lei era l'ultima deportata italiana ancora in vita. L'ultima, per sempre.

Quando se n'era andata, pochi mesi dopo, la rete ne aveva parlato per un paio di giorni, e anche i giornali che ancora uscivano in edicola ne avevano scritto, ma tutto sommato meno di quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Forse perché, a quel tempo, i sopravvissuti nel mondo erano ancora alcune centinaia, e molti pensavano, a torto, che il loro ricordo non si sarebbe mai spento.

Non si può mai sapere cosa ti porterà in dono il nuovo giorno, gli ripeteva sempre sua madre da bambino. La frase spuntò in mente a Pacifico Lattes vedendo sventolare il tricolore. Era stato issato nella notte sui merli della Casa di Dante, di fianco alla statua del Belli. Era grande, immacolato, e irrideva lo sporco incrostato degli edifici affacciati sulla piazza. Ad ogni folata di vento si sollevava appena lasciando scorgere il retro. Era bordato di un tessuto arancione, quasi iridescente.

Poco più sotto, le impalcature montate per il restauro dell'edificio erano rivestite da un gigantesco telone color avorio, con al centro la parola FELICITÀ.

Il *sound tree* diffondeva canzonette; una voce femminile ricordò che dalla mezzanotte era iniziata la campagna elettorale. Pacifico distolse gli occhi dalla bandiera e sbirciò il cielo; nuvole basse e nere viaggiavano a cavallo dello scirocco. Sull'asfalto le pozzanghere venivano schiaffeggiate dalle automobili, imbrattando i piedi di quelli che aspettavano l'autobus. I ragazzini chiacchieravano a voce alta, mentre tutti gli altri se ne rimanevano in silenzio a fissare il traffico, sistemandosi ogni tanto il bavero per proteggersi dal vento.

Pacifico iniziava ad avere fame. A casa aveva mangiato qualcosa, ma non molto, anzi quasi niente, perché si era svegliato che fuori già albeggiava. Anche per questo, il suo umore non era dei migliori. Non lo era mai, se la gamba gli doleva già dal mattino. Benché convivesse con una placca di titanio nel tallone da quasi vent'anni, capitava che sentisse sempre un po' di dolore quando il tempo peggiorava. C'era il rischio che cominciasse a zoppicare, pensò preoccupato. Quella mattina aveva una riunione importante. Mario gli avrebbe chiesto a che punto era l'allestimento della mostra, e lui doveva consegnare una relazione aggiornata.

Appena alzato, poche ore prima, si era vestito senza fretta, ancora mezzo addormentato. Gli erano affiorati alla mente brandelli del sogno che aveva interrotto. Non era stato un bel sogno. Ultimamente gli capitava spesso.

La sera prima era rimasto in piedi fino a tardi. Nonostante lavorassero alla mostra da quasi un anno, nelle ultime settimane pareva che qualcosa si fosse inceppato. Invece di andare a letto Pacifico si era messo a riascoltare l'intervista che Mario aveva fatto a Ada Perugia. Non che gli servisse davvero. Ormai sapeva tutto di lei. Per mesi ne aveva decifrato i diari, pagina dopo pagina, venendo a capo di una scrittura insolitamente minuta e tortuosa per un'adolescente. Ogni volta che aveva un problema però la rivedeva. Le immagini scorrevano, e lui all'inizio ascoltava, fino a che di solito si distraeva a sufficienza per tornare al suo problema e risolverlo.

Le ultime parole che gli erano rimaste in mente prima di andare a letto erano quelle di una donna di novantacinque anni che raccontava ciò che gli era successo quasi ottant'anni prima.

«Dopo la retata andammo carcerati a via della Lungara. Un mese dopo ci portarono alla stazione. Per tutto il viaggio ci fecero mangiare solo due volte. Solo due. All'arrivo restammo un giorno e una notte sulla rampa. Quando spalancarono i vagoni sentimmo le grida, e i cani che abbaiano; non si capiva nulla. Separarono subito i vecchi e i bambini».

Quella mattina la preghiera gli era uscita più faticosa. Con il *talled* sulle spalle, Pacifico aveva armeggiato un po' con i filatteri prima di indossarli. Lentamente aveva girato la striscia di cuoio sette volte intorno all'avambraccio e poi alla mano, stringendola il giusto perché vi aderisse saldamente. Dopo si era sistemato l'altro astuccio sul capo. Aveva fatto tutto in silenzio, mormorando appena le benedizioni rituali. Si era sforzato di ritrovare la concentrazione necessaria per pregare, e che alle volte smarriva quando ascoltava la voce dei sopravvissuti, o vedeva certi filmati d'epoca. Gli succedeva allora di essere come in lite con Dio. Agli inizi era molto peggio. Non riusciva a capire perché per i quasi sei anni che era durata quella guerra ora così lontana, gli ebrei potessero essere stati uccisi con tanta semplicità e ferocia. Perché Dio non era intervenuto a difenderli? Perché non aveva mandato nessuno? La verità era che Pacifico aveva rimproverato Dio per quello che era successo.

Ma dopo tutti quegli anni, doveva riconoscerlo, era stanco del suo risentimento. Nessuno era arrivato a salvarli, ma ciononostante gli ebrei erano ancora lì. Milioni erano morti, ma molti altri erano riusciti a fuggire o a nascondersi, e parecchie migliaia erano sopravvissuti persino ai campi. Gli ebrei erano stati perseguitati, ma erano ancora vivi. Il suo risentimento si era raffreddato. Era pentito di aver dubitato di Dio. Col tempo, si era abituato a non farlo più.

Terminata la preghiera Pacifico si era sentito corroborato. Dopo essersi preparato era andato a controllare i bambini. Elia dormiva su un lato, i piedi mezzi fuori dal letto, la mano destra sotto il cuscino e la sinistra che stringeva l'angolo del lenzuolo. Perla invece era supina, con le braccia e le gambe divaricate, la bocca socchiusa. Pacifico gli aveva rimboccato le coperte e li aveva baciati. Gli piaceva quel piccolo rituale solitario, con l'alba appena spuntata e il silenzio in casa; lo accompagnava per tutto il giorno.

Poi era tornato in camera. Ester era un po' rannicchiata, con i capelli che le coprivano il volto. D'inverno, quando lui si alzava, lei scivolava dalla sua parte, quasi le dispiacesse sperperare quel tepore. Da sotto le coperte si intuiva la figura ben proporzionata, dalle linee morbide. Pacifico si era chinato, e aveva cominciato a baciarla.

Sapeva che doveva fare molta attenzione, se non voleva contrariarla e rovinarle il risveglio. Perciò ogni volta cominciava dal collo, dove percepiva se lei era disposta a lasciarlo fare. Rassicurato dal suo silenzio, aveva continuato quella piccola esplorazione, e le sue labbra erano salite su fino ai bordi dell'orecchio, per poi ridiscendere adagio sulla guancia e sul mento. Quando era arrivato alla bocca, Ester si era voltata dall'altra parte, lentamente. Era il segno che quella mattina non gli avrebbe concesso di più. A meno che, aveva pensato Pacifico, non si fosse infilato di nuovo a letto, perché forse Ester sarebbe stata felice di sentire il suo corpo stringerla, e alla fine si sarebbe girata lasciandosi baciare e avrebbero fatto l'amore. Invece Pacifico si era tirato su con la vaga preoccupazione che quel desiderio non fosse adatto a una giornata di digiuno, seppure alla vigilia di una festa.